

Belmondo, nel fondo c'è ancora l'oro

Sci nordico, ai Mondiali l'azzurra torna al trionfo dopo sei anni

RAMSAU (Austria). Lei, il suo sorriso, il suo passo, il suo oro. Lei Stefania Belmondo, medaglia d'oro nella 15 chilometri a tecnica libera, apertura da urlo di questi mondiali di sci nordico. La vittoria numero 18, la più sentita, la più desiderata: «Vorrei tornare a casa almeno con una medaglia d'oro». Accontentata.

Per farsi questo bel regalo, Stefania ha gareggiato alla sua maniera: sudore, lacrime, cuore. Ha però cambiato tattica: è partita subito all'attacco. Un oro pulito, nitido: mai sfiorata da sospetti di doping, tra i primi atleti in assoluto dello sport italiano ad aderire

alla campagna «Io non rischio la salute!». Ecco il suo racconto della gara: «Sono partita subito forte, convinta dal lavaggio del cervello cui mi hanno sottoposto in questi giorni Berto e gli altri dello staff. Mi avevano detto di partire con grinta (normalmente parte lenta ed esce alla distanza, ndr), per guadagnare un buon vantaggio viste le condizioni meteo. Ho preso un vantaggio di circa quaranta secondi, ma solo al tredicesimo chilometro ho pensato di potercela fare». Quasi commuove nel ricordare il tifo di Elena Vaelbe, la sua grande rivale di Trondheim e amica sui campi

di neve: «È stata una scena bellissima, toccante. Gridava disperata, come per chiedermi di vincere, mi ha rincorsa a piedi nella neve, non ha mai smesso di incitarmi. A quel punto, ormai ero meno di due chilometri dall'arrivo, mi sono detta "adesso non posso proprio perdere con un vantaggio di 40 secondi"». Ha vinto, chiudendo in 38 minuti e 49 secondi. Seconda, con un distacco di mezzo minuto, l'estone Smigun, terza l'austriaca Theurl. Festa grande all'arrivo, festa di parenti e amici a casa, a Pietraporzio, bottiglie stappate e brindisi. Il marito, Davide Casa-

grande, professione meccanico, ha seguito la gara in un club di tifosi e ha rivelato: «Stefania era nervosa. Era tesa perché non smetteva di nevicare la neve fresca condizionava la scelta dei materiali». È andata bene, è stata il personaggio del giorno, ha ricevuto i complimenti del neo-presidente del Coni, Gianni Petrucci. Stefania Belmondo è una bella storia di successi. Dieci anni di medaglie: dal doppio successo ai mondiali juniores di Vang '89 all'oro mondiale di ieri. In totale, 18 vittorie in coppa del mondo, 46 presenze sul podio, 17 medaglie con



un oro olimpico e due mondiali. È l'azzurra che ha aperto il ciclo vincente della squadra italiana femminile degli anni '90 (bronzo ai mondiali di al di Fiemme '91) e, a questo punto, quasi certamente

destinata a chiuderlo a Ramsau. Tra Olimpiadi e mondiali, ha conquistato quattro medaglie d'oro, sei d'argento e due di bronzo. Il resto di ieri è il quarto posto di Fulvio Valbusa nella 30 km. L'azzurro è crollato nel finale, peccato. Ha vinto il finlandese Myllyla, tempo 1.15'26"2. Secondo il norvegese Alsgaard, terzo un altro norvegese, Dahlie.

DOPING

Il Coni: «Escluso dalle Olimpiadi chi non farà i test»

Gianni Petrucci l'aveva promesso al ministro Melandri subito dopo la designazione alla presidenza del Coni: lotta al doping tra le linee guida della sua gestione. Ieri il presidente Petrucci ha cominciato a mantenere la promessa orientando la giunta verso una decisione che, se pure non strettamente «antidoping», potrebbe avere in materia più efficacia di tanti provvedimenti sanzionatori. Niente Olimpiadi per gli atleti che non aderiranno alla campagna «Io non rischio la salute», il programma di prevenzione della commissione scientifica presieduta dal prof Bernasconi di cui il Coni ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia anche in ambito internazionale.

La storia di Rocco e i «suoi fratelli»

Vent'anni fa moriva il «paron»: che cosa resta di quel singolare allenatore? Gianni Rivera: «Uno vero, prima del giocatore cercava la sintonia con l'uomo»

Vent'anni fa, la mattina del 20 febbraio 1979, moriva nella sua Trieste Nereo Rocco. Aveva 67 anni (era nato il 20 maggio 1912) e da due stagioni era a «riposo». Rocco è stato uno dei personaggi che hanno fatto la storia del calcio italiano: giocatore, allenatore, scopritore di talenti. Da calciatore fu un ottimo centrocampista. Le sue squadre: Triestina (1929-1937, 231 partite e 67 gol), Napoli (1937-1940, 51 gare e 7 reti), Padova (serie B, 1940-1942, 63 partite e 30 gol). Chiuse la carriera nel 1947, in serie C, a Trieste. Disputò una partita in nazionale: 25 marzo 1934, Milano, Italia-Grecia 4-0. Debuttò da allenatore nel 1947-48: condusse la Triestina al secondo posto in serie A. Guidò il Treviso (1950-1953), il Padova (1954-1961), il Milan (1961-1963, 1967-1974, 1976-77), il Torino (1963-1967) e la Fiorentina (1974-75). Fu il nocchiero del primo ciclo d'oro del Milan: due scudetti, due Coppe dei Campioni, una coppa Intercontinentale, due Coppe delle Coppe,

tre coppe Italia. Portò il Padova in serie A nel 1954-55. Vinse il premio Seminatorio d'Oro nel 1962-63. Nella definizione di Gianni Brera, Rocco «è stato il più schietto e coraggioso dei nostri difensivisti» (Storia critica del calcio italiano, Baldini&Castoldi, pag. 295). Vero: il Milan che vinse la coppa dei campioni nel 1969, schierava Hamrin, Sormani, Rivera e Prati. È stato un grande allenatore di uomini. Ancora una definizione di Brera: «Rocco sa tenere alto il morale servendosi dell'invettiva sarcastica e dell'esclamazione bonariamente scherzosa, a volte buffonesca da personaggio ruvido della commedia dell'arte...» (Storia critica del calcio italiano, pag. 297). Oggi Trieste lo ricorderà con l'inaugurazione di una mostra, in cui saranno esibiti i cimeli del Paron. Appuntamento alle 12, in Comune. Ci saranno i suoi figli: quelli veri (Tito) e quelli del calcio, Gianni Rivera in testa.



Prati, Rocco e Rivera in un all'allenamento nel 1971

MASSIMO FILIPPONI

ROMA Nereo Rocco e il Super-Milan degli anni 60: Gianni Rivera, che di quella squadra era la «stella» parla al presente del «paron». «Mi manca fisicamente, ma è sempre rimasto tra noi. Non so come spiegarlo ma sento che potrei incontrarlo un giorno o l'altro per strada».

Che personaggio era Rocco?
«Non era un personaggio. Era un uomo, uno di quelli veri. Era un tipo che non ha mai recitato, è sempre stato se stesso. Schietto. Non ha mai fatto distinzioni, non cambiava a secondo delle persone che aveva di fronte, lui era lui sia con i potenti che con i deboli».

Sembrava un duro...
«Poteva apparire burbero, ma era solo apparenza. Il suo atteggiamento era una forma di timidezza, strano a dirsi ma quell'omone era un timido».

Come allenatore è passato alla storia per essere un difensivista...
«Sbagliato, come tutte le etichette. Rocco era un pratico, aveva un'intelligenza contadina, badava al soddo. Ma non era un difensivista. Certo quando ha allenato squadre "piccole" cercava di coprirsi perché sapeva che non poteva farne a meno».

E al Milan?
«Al Milan ha sempre giocato per fare un gol di più dell'avversario. E infatti giocava con quasi quattro attaccanti: c'era un centravanti, due

ali e poi c'ero io in un ruolo che allora si chiamava mezzapunta».

Nel calcio attuale si parla di moduli, Rocco in testa quale progetto tattico aveva?

«A quei tempi tutti giocavano allo stesso modo. C'era il libero staccato e poi la marcatura a uomo dei difensori sugli attaccanti.»

Alloranon fece rivoluzioni?

«No ma è stato un grande allenatore dal punto di vista umano. Sapeva stabilire un contatto con i giocatori. Spesso si stava assieme anche al di fuori del calcio, andavamo a cena insieme o al ristorante o a casa di qualcuno di noi. Lui prendeva lo spogliatoio come un ambiente di vita, non di lavoro».

Alcuni dei giocatori che Rocco ha allenato sono diventati tecnici. Secondo lei che cosa hanno portato dietro di quell'esperienza?

«L'importanza del gruppo, la coesione alla base di ogni risultato. Tutti hanno portato gran parte delle sue caratteristiche: le regole di carattere umano, l'aspetto interiore. Cos'è nel calcio valgono».

Secondo lei Rocco riusciva in questo anche perché era stato calciatore?

«Certo l'allenatore che ha già giocato è avvantaggiato perché può avere più sensibilità nei particolari. Magari anche solo leggere la paura negli occhi dell'avversario, sapere che ti teme e capirlo perché si è stancato anche dall'altra parte della barricata».

Quando è che lo vide più felice e quando più triste?

«Badava al soddo ma non era un difensivista, il suo Milan giocava quasi a quattro punte»

«Lui era soddisfatto da ogni vittoria. Tutte le conquiste erano belle e importanti. Ricordo che la prima Coppa Campioni vinta, nel '63 a Wembley, lo rese molto contento anche se aveva un velo di tristezza perché aveva già deciso di passare al Torino. Me lo ricordo amareggiato quando Lo Bello lo cacciò durante un Lazio-Milan. Perdemmo quel campionato all'ultima giornata, a Verona. L'ho sentito sconfortato».

La giornata tipo di Rocco?

«Di solito arrivava al campo d'allenamento con un'ora d'anticipo. Le mattine che non avevamo allenamento ci radunava nella sede del circolo alle 10.30. Lo faceva per due motivi: primo perché non voleva che dormissimo troppo e poi perché, avendo un impegno la mattina, non andassimo a letto troppo tardi».

Provi a definirlo in due parole...

«Ha lasciato il segno anche tra le persone che non l'hanno amato».

TRAPATTONI

«Quel magnifico "stregone" mi ha insegnato la concretezza»

DALLA REDAZIONE
FRANCO DARDANELLI

FIRENZE Quando passi una «mezza vita» assieme a una persona, è inevitabile che avvenga una sorta di simbiosi. Ti identifichi con colui che dopo il padre rappresenta un modello da seguire, da imitare, da portare come esempio. Da lui prendi modi di fare, detti, idee, convinzioni. Così è stato per Giovanni Trapattoni con Nereo Rocco. Segli parlò del Paron, al Trap gli si illuminano gli occhi azzurri. Da quando biondino è mediano di belle speranze, sgambettava con la maglia a strisce nere e rosse, mentre il Paron faceva già parte della storia del calcio, fino a quando, fu proprio il Trap, a sostituire Rocco (con breve parentesi Cesare Maldini) sulla panchina del Milan.

Era il 14 aprile 1974. E, ironia della sorte, è stato proprio nel loro stadio, San Siro, che il Trap ha eguagliato in questo campionato il numero di vittorie in serie A: 326. «Il primo impatto con Rocco ricorda il Trap - fu alle Olimpiadi, fummo sconfitti in semifinale alla monetina, ma subito capii con che personaggio avevo a che fare. Apparentemente sembrava un uomo burbero, in realtà era di grande umanità. Conferme che ebbi l'anno successivo quando arrivò al Milan». Da quel momento in poi Trapattoni ha iniziato a incamerare nozioni rocciane che poi ha trasferito ai suoi giocatori: «Mi ritrovo nel suo modo di comunicare, di trasmettere sensazioni, di preparare la partita e non solo la domenica. Tecnicamente il calcio si è molto evoluto rispetto ai suoi tempi ed è chiaro che ci siano stati dei cambiamenti rispetto a quel modello. Quindi più che situazioni tattiche mi è rimasta la concretezza che lui metteva davanti a tutto». Carattere e credenze tattiche a parte, il paragone fra gli allenatori dello stampo di Rocco e quelli attuali è doveroso, con Trapattoni che un po' il traghettatore di queste due epoche. «Ai suoi tempi gli allenatori erano un po' stregoni, adesso si formano più con una cultura che io definirei letteraria».

ZACCHERONI

«Ci sono tracce di contropiede nelle ripartenze della "zona"»

DALLA REDAZIONE
WALTER GUAGNELI

BOLOGNA Zaccheroni, chericordi ha di Rocco? «Pochi e lontani. Ma nitidi. Sono nato nel '53. Da piccolo tifavo Inter, dunque Herrera. Il Milan era l'avversario da battere. E Rocco lo spauracchio numero uno. L'idea che mi son fatto di lui è quella di un tecnico in grado prima di tutto di gestire con immensa capacità lo spogliatoio. Che cosa è rimasto di lui dal punto tattico? Il calcio italiano dagli anni '60 a oggi è cambiato moltissimo. Rivoluzionato nei sistemi di gioco e nei metodi di gestione di squadre società. Di quegli anni è rimasto ben poco. Forse solo il contropiede. È il Milan di Nereo Rocco era formidabile nel metterlo in pratica. Anche se poi, in tante occasioni, soprattutto in casa, era l'avversario ed essere costretto a chiudersi e ad usare quell'arma. In qualche maniera il contropiede si potrebbe collegare alle ripartenze del gioco a zona. Uno dei suoi più grossi meriti credo sia stato quello di aver saputo assemblare al meglio il Milan attorno a Gianni Rivera. Una squadra fatta di campioni, disposti al sacrificio di un lavoro oscuro per esaltare le immense qualità del numero dieci rossonero. Per certi versi è stato l'antesignano della tendenza, invalsa in certi allenatori di allora, a costruire la squadra in funzione di un fuoriclasse. A Milanello, esattamente dietro la porta, c'è una statua del Paron che sembra guardare il campo tenendosi una mano sulla fronte, a visiera, per ripararsi dal sole. In certi momenti ho la sensazione che Rocco abbassi la mano e si chiuda gli occhi per non vedere le cose che sto insegnando ai giocatori, evidentemente orribili e incomprendibili per lui. Scherzi a parte, quando percorro i corridoi e gli stanzoni di San Siro e guardo le foto della storia del calcio milanese mi vengono i brividi. Cosa ci sta a fare Alberto Zaccheroni - mi chiedo - in una galleria di mostri sacri quali Rocco, Liedholm, Sacchi, Radice, Trapattoni, Capello? Nota che in quasi tutte le foto c'è Trapattoni. Da giocatore e allenatore. Inossidabile».

BOLLO AUTO, CON "IL SALVAGENTE" TUTTE LE CIFRE PER TUTTI I MODELLI

ULTIMI GIORNI PER IL PAGAMENTO DELLA TASSA SULLE AUTOMOBILI LE SOMME DA VERSARE PER OGNI CILINDRATA (Emilia-Romagna compresa)

CAMPAGNA ABBONAMENTI

1.999

A PREZZI BLOCCATI

86.000 ANNUALE CON OMAGGIO
Ricevete in regalo un libro.

81.000 ANNUALE SENZA OMAGGIO
Rinunciate al libro, ma vi regalate uno sconto più consistente.

100.000 SOSTENITORE PER UN ANNO
Potete scegliere un libro in un elenco 'speciale' o la "Salvagenda '99".

Tutti i versamenti possono essere fatti sul **CONTTO CORRENTE POSTALE N. 69412005** intestato a SOCIETÀ COOPERATIVA EDITORIALE IL SALVAGENTE, via Pinerolo 43, 00182 Roma.

